

Agrigento, nonostante gli omicidi intimidatori aveva deciso di riaprire l'azienda del padre

Paura della mafia Solo 6 operai tornano in fabbrica

Luigi Panepinto, dopo gli omicidi del padre, dello zio e di un loro operaio, ha riaperto, ieri, la sua cava-azienda. Solo sei operai su 25, però, si sono presentati al lavoro. Gli altri sono terrorizzati. Anche al giovane imprenditore hanno tolto la scorta. I morti e una serie infinita di attentati dimostrano che la silenziosa mafia agrigentina scalpita. Nella «mangiatoia» ci sono 400 miliardi di subappalti per la realizzazione dell'adduttore della diga Castello.

RUGGERO FARKAS

■ BIVONA (Agrigento). La promessa di fronte la piazza di Bivona era stata chiara: «Lunedì riapri l'azienda. Ma i dipendenti hanno paura, i venditori operai vogliono protezione. Non so chi si è accanito contro di noi, nessuno ci ha mai minacciato. Solo un camion bruciato tempo fa. I killer hanno ucciso mio padre, Ignazio, a maggio. Poi, il 19 settembre, mio zio, Calogero, e un suo operaio, Francesco Maniscalco. Mio cugino Davide per fortuna è stato solo ferito. Non ho paura. Oddio sono intimidito. Ma parto avvantaggiato: so che sono morto, cosa perdo tentando?». Ci ha provato a mantenere la promessa Luigi Panepinto, 20 anni, dopo la strage in famiglia, dopo il tentativo di volergli far chiudere i battenti di una grossa cava-azienda per la produzione di calcestruzzo, dopo gli inviti ad abbandonare l'impresa. È andato in contrada Tavolacci, a Bivona, ieri mattina, in quella piazzola bianca, polverosa, dove sono stati assassinati suo zio, suo padre e il loro operaio, dove è caduto crivellato in tutto il corpo dai proiettili, ma è vivo, suo cugino, e ha aspettato. Aspettava il segnale più importante dopo quello della gente di Bivona, Alessandra della Rocca, Santo Stefano di Quisquina, Cianciana, scesa in piazza, dopo la solidarietà di Violante, Scozzari, Vendola. Aspettava la via libera dei suoi operai. Lui aveva deciso di rischiare, di tentare la sorte rompendo i lucchetti che la mafia aveva messo a quel cancello. Loro non ce l'hanno fatta. Sono terrorizzati. E nessuno ha mostrato loro che la scommessa andava tentata. Lo Stato non c'è.

Perché senza scorta?

Solo sei operai, su ventidue, si sono presentati in azienda. Gli altri sono rimasti a casa. Convinati dalle immagini dei cadaveri a terra, davanti a quella cava. I due imprenditori, il compagno di lavoro. La speranza è stata uccisa con loro. Il più forte è il mafioso. Che batte un giovane coraggioso e perfino quelle schegge del Parlamento che sono venute in Sicilia per dimostrare che qualcuno sta ancora attento a quel

che avviene quaggiù. Ma come possono avere fiducia nello Stato, come possono ancora sperare, i poveri manovali che vedono tolta la scorta a Luigi Panepinto? Se chi dovrebbe non protegge un imprenditore a cui hanno ammazzato il padre, poi lo zio e un operaio, a cui hanno ferito il cugino, e sempre per la stessa ragione, quella cava, loro che motivazioni possono avere per andare avanti? E non è neanche escluso che gli operai possano aver subito degli «infortuni» particolari a cui è difficile ribattere «no».

Solo per due giorni i carabinieri hanno accompagnato quel giovane biondo per le vie dei paesi agrigentini. Il tempo di essere ripresi dalle telecamere. Il tempo della notorietà dell'evento. Spenti i riflettori tutto torna come prima. A nessuno è stato chiesto perché a Calogero Panepinto, dopo l'omicidio del fratello Ignazio, non era stata assegnata una tutela. Non aveva denunciato nulla, potrebbero rispondere, questori, prefetti, magistrati, i responsabili della tutela individuale. Ma questa volta il giovane Luigi ha chiesto pubblicamente aiuto. E non ci sono scuse di sorta, se non quella che la mafia di provincia non fa notizia sui grossi quotidiani, che se non spunta il nome di Totò Riina non si comincia ad indagare seriamente, che gli omicidi di piccoli imprenditori non vanno quasi mai sui Tg nazionali e quindi ci si può permettere il lusso di dimenticare.

La mafia silenziosa

Ma la mafia silenziosa che detta legge in quella parte di provincia agrigentina tagliata dalla statale 118 - Cammarata, San Giovanni Gemini, Alessandria della Rocca, Lucca Sicula, Castel Termini, San Biagio, Santo Stefano di Quisquina, Bivona, Cianciana - è quella più inaffida e pericolosa, quella con saldi legami politici, quella che si occupa solo di appalti e opere pubbliche, è la mafia parassita che sfrutta aziende e quindi lavoratori. Calogero e Ignazio Panepinto, Francesco Maniscalco, Antonino Di Girgenti, Diego Passalunghi sono i

morti che in un anno hanno insanguinato questa provincia. E poi Mariano Mangiapane, Luigi Lo Scudato, Vincenzo Barbasso, Salvatore Mirabile, Francesco Madonna, Vincenzo Giambone, Giuseppe Malta, Paolo Menatta, i fratelli Daddi, Carlo Nigelli, Vito Lo Scudato, Giovanni Lupo, sono gli imprenditori, politici, tecnici, che hanno subito attentati e intimidazioni, nella lunga faida degli appalti.

L'adduttore che dovrà portare l'acqua della diga Castello, da Bivona a Realmonte, che dovrà innaffiare ettari di colture pregiate, peschete, aranceti, costa quattrocento miliardi di lire. La gara d'appalto è stata vinta da un consorzio di imprese capitanato dalla Cogei del cavaliere Rendo. Ma questo fiume di denaro ha tanti rivoli che si perdono strada facendo, nei subappalti, nei noli dei mezzi, negli acquisti di calcestruzzo e di tutti i materiali da costruzione. Il giovane capitanato dei carabinieri di Cammarata spiega che «è la prima volta che si assiste ad una sequenza di omicidi che possono far formulare ipotesi precise sul movente». Di solito - dice - qui si spara una volta l'anno, poi cala il silenzio: anche per non attirare l'attenzione.

Ecco, è proprio l'attenzione che manca in questa provincia. Giuseppina Zacco La Torre, deputata Pds all'As, che a suoi di interrogazioni, interpellanze, denunce ha cercato di accendere qualche riflettore su quel che avviene nell'oscuro mondo della politica e degli appalti in questa provincia, invita la Commissione nazionale antimafia a cominciare le proprie ispezioni da qui. Ci sarebbe tanto lavoro per Tiziana Parenti. I morti, le intimidazioni, gli appalti truccati e irregolari, le intercettazioni telefoniche dove si registrano strani spostamenti di «lunghe» verso vecchi boss della politica regionale. C'è da alzare il velo sugli affaristi da migliaia di miliardi spartiti senza tanti accorgimenti. Uno per tutti: il consorzio di bonifica del Tummaro, al quale sono legati gli interessi di 15 paesi agrigentini, 4 palermitani e due nisseni (negli anni '90 Giuseppe Genco Russo fu il vicepresidente). L'ex presidente Salvatore Giambone, è stato arrestato, nel dicembre '93, per falso, abuso d'ufficio e corruzione. Aveva chiesto ad un brigadiere dei carabinieri di chiudere un occhio sulle indagini che riguardavano un'interno strada da trenta miliardi all'interno del consorzio. Quell'occhio chiuso valeva, secondo Giambone, cento milioni. Il brigadiere ha tenuto aperto l'occhio ed ha ammanettato il presidente del consorzio.



Perquisizioni a Napoli contro la camorra

Riccardo Ventura

A Eboli un quindicenne (forse aizzato dal padre) riduce in fin di vita un camorrista Spara al boss amante della madre

DAL NOSTRO INVIATO

MARIO RICCIO

■ EBOLI (Salerno). Quindicenne riduce in fin di vita l'amante della madre. L'uomo, un boss della camorra di Eboli, stava leggendo il giornale in un circolo ricreativo quando il ragazzo, C.P., gli ha esplosato contro cinque colpi di pistola. Ai carabinieri che lo hanno arrestato un'ora dopo, il giovane ha detto: «Finalmente mi sono vendicato». Gli investigatori stanno ora cercando il padre, Alfredo (che si è reso irreperibile), per accertare se sia stato lui a guidare l'auto usata per l'agguato.

Gli spari nel circolo

Il boss della camorra stava leggendo il giornale nel circolo ricreativo quando il ragazzo gli ha gridato in faccia: «Cosimo Corrado, sto qui per vendicare l'onore di mia madre». Il boss non ha avuto neanche il tempo di alzare gli occhi: C.P., quindici anni appena compiuti, gli ha scaricato contro cinque colpi di pistola. L'uomo, ferito al fegato, al petto e al volto, è caduto in una pozza di sangue. Ora è ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale Cardarelli di Napoli. Il giovane è stato arrestato poco dopo dai carabinieri. Che stanno ricercando anche il padre, Alfredo P., per verificare se sia stato proprio lui ad accompagnare in auto il figlio fino al luogo dell'agguato. La

vittima, recentemente, si sarebbe vantata in paese di avere una relazione con la avvenente mamma del ragazzo. Il grave fatto è avvenuto l'altra mattina ad Eboli, un grosso comune in provincia di Salerno.

Le ricerche

Quando i carabinieri lo hanno fermato sulla strada nazionale che conduce a Battipaglia, C.P. non ha avuto esitazione a confessare: «Sì, sono stato io che ho ucciso l'amante di mia madre». Il ragazzo è stato chiuso nella casa di accoglienza minorile di Salerno con l'accusa di tentato omicidio. Secondo una prima ricostruzione fatta dagli investigatori, domenica mattina, poco dopo le 10, il giovane è arrivato in via Pio XII. È sceso da una «Golf» guidata da un complice (gli inquirenti sospettano che fosse il padre), ed è entrato nel circolo ricreativo dove era seduto Cosimo Corrado, che ha 33 anni. Arrivato a circa un metro dalla vittima, il quindicenne ha estratto la pistola calibro 7,65 che teneva ben nascosta sotto la maglietta, ed ha iniziato a far fuoco.

Titolare di una impresa di pompe funebri nel quartiere Paternò (dove abita il ragazzo con i suoi genitori, di origine nomade), Cosimo Corrado, pregiudi-



Cosimo Corrado

Ansa

rabbia del giovane, fino al punto di amarsi di pistola e tentare di far fuori l'amante della madre. «Io a quello l'ammazzo, giuro che gliela faccio pagare», avrebbe urlato in uno dei tanti affronti il ragazzo. E domenica, quando gli hanno detto che Corrado era rimasto soltanto ferito, il quindicenne ha esclamato: «Ho sbagliato mira, io volevo ucciderlo. E prima o poi ci riuscirò».

Maria Greco ha saputo della sparatoria di cui è stato protagonista il figlio, nel carcere di Fuorni, dove è detenuto dal 16 settembre scorso. La donna, insieme con due amiche, fu arrestata nell'oreficena «Oro Idea»: fingendosi cliente, tentò di rubare alcuni braccialetti. Il titolare del negozio la riconobbe come l'autrice di un precedente furto avvenuto due anni fa, ed azionò l'allarme. La Greco, il marito Alfredo, e il giovane C.P. sono di origine gitana. Recentemente hanno ottenuto la cittadinanza italiana. Vivono da oltre quindici anni nel comune di Eboli, dove l'amministrazione municipale ha dato loro anche un alloggio in un quartiere popolare alla periferia del paese. Il ragazzo, che non risulta essere iscritto in nessuna scuola, fino all'altro giorno gronzolava con la sua fidanzata. Solo l'arrivo dei carabinieri evitò che la rissa sfociasse nel sangue. Proprio questo fatto avrebbe scatenato la

cato, ormai non nascondeva più a nessuno di essere l'amante di Maria Greco, di 34 anni, moglie di Alfredo P. Proprio per questo motivo, negli ultimi tempi erano scoppiate furibonde liti tra i familiari del ragazzo e Corrado (che ha un fratello, Agostino, ora pentito, fino a qualche mese fa il numero due del clan camorrista «Maiale»). L'ultima proprio sabato scorso, Alfredo P. e il figlio affrontarono, con coltelli ed asce, il pregiudicato, il quale avrebbe minacciato C.P. di insidiare anche la sua fidanzata. Solo l'arrivo dei carabinieri evitò che la rissa sfociasse nel sangue. Proprio questo fatto avrebbe scatenato la

In Sardegna, si schianta con l'auto contro il masso lasciato in mezzo alla carreggiata

Pietra miliare sulla strada. Muore giovane

Scherzo assassino sulla superstrada sarda: ignoti hanno divelto una pietra miliare e l'hanno abbandonata in mezzo alla carreggiata, provocando così un incidente mortale. L'urto ha ucciso giovane a bordo di una Y10, mentre i suoi tre amici sono rimasti gravemente feriti. Nessun dubbio sull'origine dolosa dell'incidente: su un cavalcavia vicino, qualche mese fa, alcuni giovani erano stati sorpresi mentre lanciavano pietre.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI Dalla strada statale 131 - la «superstrada» che collega Cagliari e Portoferra, attraversando l'intera Sardegna - è sparita la segnalazione del chilometro 76 e novecento. La pietra miliare è infatti corpo di reato, a disposizione della magistratura: l'altra notte ha ucciso un giovane, andato a schiantarsi contro a bordo di un'auto. Il masso era in mezzo alla strada, abbandonato lì da ignoti per un assurdo scher-

zo assassino. La vittima è un giovane di Santa Giusta, Francesco Loddo, 27 anni. Viaggiava su una Y 10, guidata da Daniele Meli, 23 anni di Basilica, assieme a Marcella Andreotti, 23 anni di Terralba, e Sandro Daga, 27 anni, di Cabras, tutti residenti a Santa Giusta, un piccolo centro dell'Oristanese. Pioveva, la strada bagnata, la velocità probabilmente molto sostenuta. Mai e poi mai, però, i quattro - che facevano rientro a

casa - avrebbero potuto prevedere quell'ostacolo all'altezza di una piazzola di servizio, nella corsia di sorpasso. L'urto è stato inevitabile: «catapultata» con violenza dal masso, l'auto è volata per una cinquantina di metri, ricadendo accanto ad una cunetta. I quattro passeggeri sono stati sbalzati fuori. Francesco Loddo è morto quasi sul colpo: nella caduta ha sbattuto violentemente la testa contro un masso, e quando sono arrivati i primi soccorsi, pochi minuti dopo, aveva già cessato di vivere. Ma anche per gli altri tre, la caduta è stata violentissima: Daniele Meli, Sandro Daga e Marcella Andreotti sono ora ricoverati all'ospedale San Martino di Oristano, in prognosi riservata per le fratture multiple e le ferite riportate nell'incidente.

Quasi una strage, insomma. E sul carattere doloso non sembrano esserci dubbi. La pietra milia-

re pesa oltre una quarantina di chili: a trasportarla quasi al centro della carreggiata - per giunta nella corsia più insidiosa, quella di sorpasso, non può essere stato il vento, che tra l'altro non soffiava neppure troppo forte l'altra notte. Sembra invece certo che a «piazzare» l'ostacolo siano stati un paio di teppisti, magari appostati nelle vicinanze per assistere all'incidente. Le indagini vengono condotte dai carabinieri del nucleo radiomobile della compagnia di Oristano, arrivati sul luogo assieme ai vigili del fuoco pochi minuti dopo il tragico volo. E già emergono inquietanti precedenti: un paio di mesi fa, da un cavalcavia poco lontano dal chilometro 76 e 900, un gruppo di giovani avevano lanciato pietre contro gli automobilisti, secondo il folle rituale praticato in numerose autostrade d'Italia.

Ma non ci sono solo gli scherzi

assassini: la strada statale 131 (intitolata a Carlo Felice) è considerata fra le più pericolose in assoluto, per via degli incroci a raso e del fondo in lunghi tratti dissestato. Nel week end, oltre allo sfortunato manovale di Santa Giusta, sono morte altre tre persone in altrettanti incidenti. In mattinata i sindaci del comitato per la sicurezza della 131 - sorto due anni fa - si sono recati in delegazione dall'assessore regionale ai trasporti per sollecitare un'iniziativa della Regione. Già in passato Anas e ministero dei lavori pubblici si erano impegnati a realizzare gli interventi più urgenti, ma il piano sicurezza è ancora inattuato. Sabato manifestazione di amministratori ed automobilisti in uno degli «incroci della morte», a Mogoro (nell'Oristanese) e auto a velocità ridottissima (30 chilometri all'ora) per protestare contro la lunga fila di incidenti e di morti sulla Carlo Felice.

Cancemi racconta i retroscena

Uccisero un bambino I killer «puniti» per decisione della Cupola

■ PALERMO. I boss di «Cosa nostra» decisero l'eliminazione del killer che il 17 ottobre del 1986 aveva ucciso Claudio Domino, 11 anni. Il ragazzo della borgata di San Lorenzo, eliminato perché aveva «visto qualcosa che non doveva vedere». A ordinare che tutti gli «uomini d'onore» cercassero di individuare mandanti e sicari dell'omicidio Domino sarebbero stati gli stessi boss della «Cupola». Espo-

nenti mafiosi avrebbero individuato in Salvatore Graffagnino, titolare di una rosticceria a San Lorenzo, il mandante dell'omicidio. Graffagnino, venne fatto scomparire col metodo della «lupara bianca» il 5 dicembre del 1986. A raccontare i particolari del caso Domino è stato il pentito Salvatore Cancemi. Che ha raccontato: «Ricordo che nel

corso del primo maxiprocesso è avvenuto l'omicidio di Claudio Domino e che in quell'occasione fummo tutti incaricati di scoprire gli autori, tant'è che la stessa commissione ci diede carico di punire i colpevoli». Oltre a Graffagnino, la «vendetta» di Cosa nostra avrebbe interessato un tossicodipendente, probabilmente autore materiale del delitto.

L'estraneità della mafia all'omicidio Domino era stata rivendicata in aula, nel corso del maxiprocesso, da Giovanni Bontate, che lesse una nota che condannava l'assassinio. Quanto adesso confermato da Cancemi, era stato ipotizzato dagli inquirenti già nel novembre dell'89, quando l'inchiesta sull'omicidio Domino era stata unificata a quella sulla sparizione di Graffagnino.